

la Repubblica
ROBINSON

Sabato, 13 marzo 2021
Numero 223 0,50*

Qui
si fa
l'**Italia**

Nel momento più difficile, mentre l'epidemia
ci separa, ricordiamo che siamo uniti da 160 anni

di **Ezio Mauro**
con gli articoli di

**Arianna Arisi Rota, Filippo Ceccarelli,
Benedetta Craveri, Giancarlo De Cataldo, Giorgio Dell'Arti,
Marco Ferrari, Simonetta Fiori, Marino Niola, Dario Olivero**

17 marzo 1861

Buon primo giorno Italia

La nuova Camera al Carignano, la seduta del 21 febbraio, la festa e la proclamazione
Cronaca della nascita di una nazione 160 anni fa

di **Ezio Mauro**

Scostò le grandi tende rosse dell'ingresso, come per far passare la storia. Poi l'architetto Amedeo Peyron si fermò sulla soglia, guardandosi intorno. Il legno scricchiolava nel semicerchio gigantesco, il vetro lasciava entrare la luce incerta dell'inverno torinese, alle otto del mattino, il ferro reggeva tutto, nascosto sotto le colonne chiare, i fregi, gli stucchi intervallati dalle coppie di bandiere: i 600 scranni ricoperti di velluto, i due ordini di tribune per 450 ospiti, il maestoso pulpito per il sovrano, circondato da un manto sollevato e aperto, sormontato da una corona. Avevano lavorato 113 giorni, qualche volta anche di notte, per costruire nel cortile di palazzo Carignano - dov'era nato Vittorio Emanuele II - la nuova aula della Camera per i deputati, che in seguito ai plebisciti di annessione prima della Toscana, delle Marche, di Parma e Piacenza e poi del regno delle Due Sicilie erano passati da 204 a più del doppio, 443, e non potevano più essere ospitati nella vecchia sede del parlamento subalpino, ricavata nel salone delle feste.

Con una lettera urgente al ministro della Giustizia Casinis, firmata il 27 ottobre del 1860, era stato direttamente il capo del governo Camillo Cavour a chiedere di avviare subito i lavori per la nuova Camera, mentre il Senato, di nomina regia e vitalizia, si riuniva a palazzo Madama. Poco più di tre mesi. Adesso l'architetto aveva finito, poteva tornare alla sua passione dell'ingegneria ferroviaria e guardare dalla tribuna, in mezzo al pubblico, l'Italia che entrava in parlamento, il 18 febbraio del 1861: era un lunedì. Il Conte di Cavour, che aveva voluto le due costruzioni, quella istituzionale e quella materiale, tra poco si sarebbe mostrato alla sinistra del re, ma in terza fila, in piedi, accanto al generale Manfredi Fanti, fondatore del regio esercito, e a Terenzio Mariani, ministro della Pubblica Istruzione. La geografia politica, in quel mondo nuovo, era ancora un po' casuale.

Dalle balconate i cittadini che erano riusciti ad entrare cercavano con lo sguardo Giuseppe Garibaldi, e intanto scoprivano Urbano Rattazzi in ottava fila, il ministro dell'Interno Marco Minghetti in quarta, Alessandro Manzoni in seconda, per poi trovare finalmente il Generale in quinta fila, seduto silenzioso e attento proprio dietro Massimo d'Azeglio. Quella sede provvisoria, in un cortile, radunava tutti come se fosse il momento di chiudere la stagione della Seconda guerra d'indipendenza, delle insurrezioni e delle annessioni, dell'impresa dei Mille, dell'incontro di Teano tra il re e il capo delle camicie rosse, e confermava l'idea della grande trasformazione in corso dal piccolo regno di Sardegna, con 5 milioni di abitanti, ai 21 milioni di cittadini dell'Italia, sia pure incom-

pleta, perché mancavano Roma e le Venezie. Poche centinaia di metri, tra palazzo Reale e il Carignano, dove i dignitari attendono il corteo, aperto dalle altezze reali il Principe di Piemonte e il Duca di Aosta. Ma i sei cavalli bardati che muovono le ruote in legno della carrozza dorata di gala del sovrano, col blu Savoia, le otto molle di conforto, le sette luci con cristalli mobili, in realtà compiono un viaggio da un'epoca all'altra, come ha capito la folla che applaude il re, in piazza Castello, e poi in via Lagrange. Solo due anni prima, il 10 gennaio 1859, leggendo un testo scritto da Cavour e approvato da Napoleone III, Vittorio Emanuele si era dichiarato «non insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi». Era l'inizio. Adesso quasi tutto era compiuto.

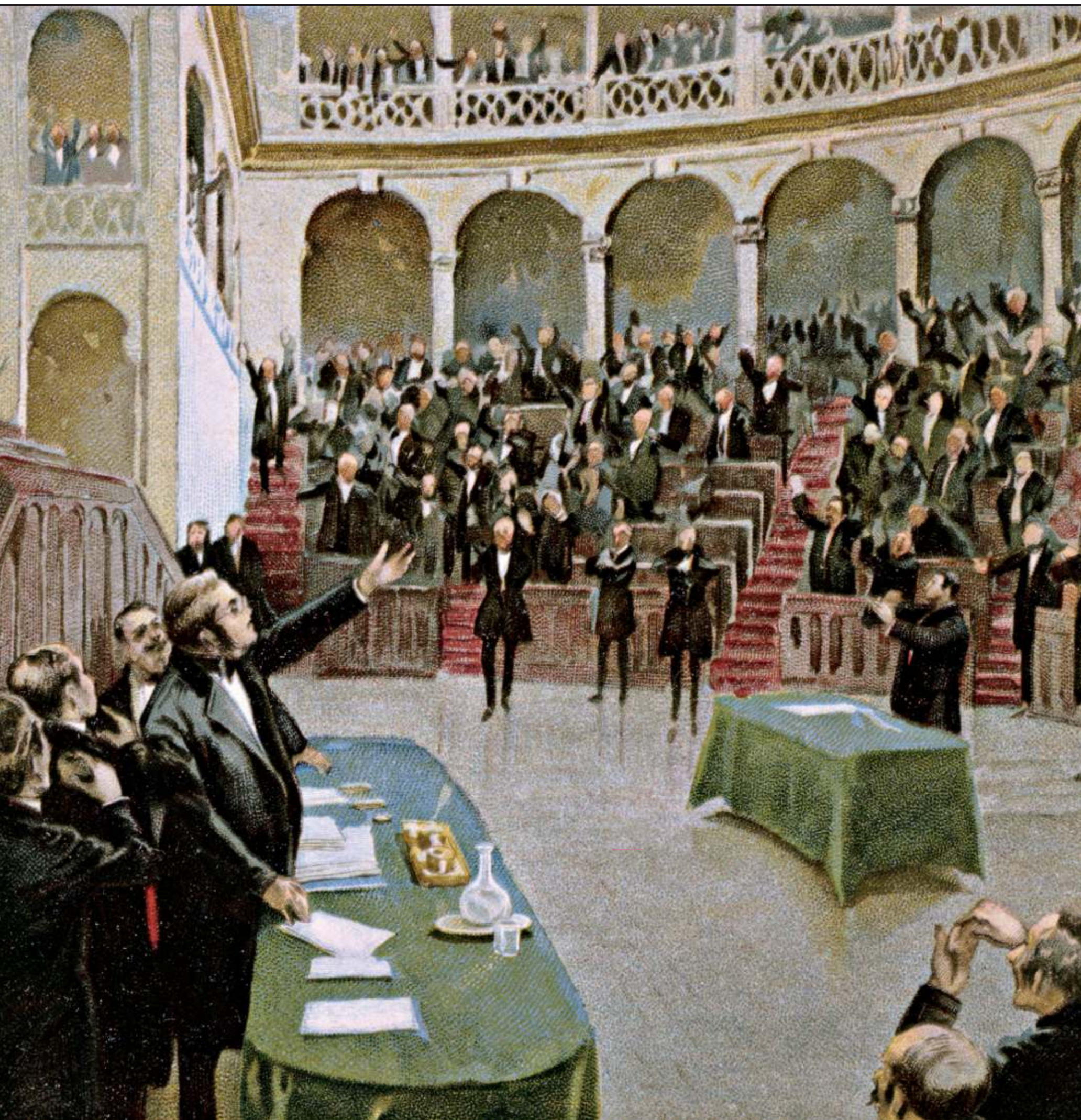
Ascoltato il giuramento dei nuovi parlamentari, ecco che il re apre il discorso della Corona, rivolgendosi subito all'Italia, «libera e unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti», pronta a tornare ad essere «una guarentigia di pace e un efficace strumento della civiltà universale». Un omaggio all'Imperatore dei francesi, legati all'Italia da «un nodo indissolubile», un ringraziamento agli aiuti dell'Inghilterra «di cui durerà imperitura la riconoscente memoria», un saluto al sovrano di Prussia, per persuaderlo «che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti né gli interessi di altre nazioni». Poi un impegno: «Devo all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona. Ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione». C'è solo un accenno al sangue delle battaglie con le truppe borboniche, l'auspicio che sia chiusa per sempre «la serie dolorosa dei nostri conflitti civili»; e appena un passaggio, senza citarlo per nome, su Garibaldi, «il Capitano che riempi del suo nome le più lontane contrade». Oggi, conclude il re, la nazione ha «una grande confidenza nei propri destini. E io mi compiaccio di manifestare al primo parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato». Nella risposta del parlamento, pronunciata dal deputato Luigi Carlo Farini, c'è un passo in più: «I suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto la corona d'Italia».

A Torino la festa dura fino a notte avanzata. Le quattro legioni della Guardia nazionale sono schierate in tenuta da parata dal mattino, nel pomeriggio il corpo di musica diretto dal maestro Camillo Demarchi, con cento coristi guidati da Luigi Rossi, esegue in piazza Castello le musiche della *Gazza ladra* e dell'*Aroldo*, *La Battaglia di San Martino*, le introduzioni all'*Ernani* e agli *Orazi e Curiazi*, il preludio, il brindisi e il duetto della *Traviata*, un valzer e una polka, prima di chiudere con l'inno nazionale. Poi tocca ai «fuochi d'aria artificiatissimi» accesi dall'artigiano pi-



Le quattro legioni della Guardia nazionale sono schierate in tenuta da parata dal mattino. Il corpo di musica esegue brani della "Traviata"

A Roma spuntano coccarde tricolori, stemmi con la croce sabauda. A Napoli il cardinale Sisto Rimario denuncia "i semi di protestantesimo razionalista"



BRIDGEMAN IMAGES

rotecnico Ardeni, che «abbruciano» attorno alla Gran Madre con 300 razzi assortiti con piccole bombe, 10 batterie di candele romane, 12 razzi a paracadute e 200 razzi matti, 12 tortiglioni, un contrasto di 80 bombe, 50 bombe variopinte accompagnate da due serie di castagnole, per arrivare all'innalzamento di un pallone di 12 metri illuminato da 40 fiamme esplosive, e infine ai bengala che illuminano a giorno il peristilio della chiesa.

L'eco di altre esplosioni si è appena spento. Cinque giorni prima si era arresa Gaeta dopo 102 giorni di assedio piemontese e 826 soldati morti nella fortezza, da dove è partito per Roma col suo seguito, ospite del Papa, Francesco II di Borbone, sulla nave da guerra francese Mouette. La cronaca narrata in napoletano da *Lu Trovatore* fotografa la giovane regina Maria Sofia che sta «paricchio tempo sola a la polla de lo bastimient, appojata 'ncoppa a lo parapietto e contempranno gli scuoglie de Gaeta». Il brigantaggio si riveste politicamente con la resistenza al nuovo regime, spalleggiato dal re spodestato: «Coloro che assaliscono uno Stato in pace vengono chiamati galantuomini, mentre vengono chiamati assassini e briganti quegli infelici che difendono l'indipendenza della loro patria - dice Francesco II -. In questo senso anch'io tengo per un grand'onore di essere un brigante».

Ma i piemontesi commissionano ai cantastorie ballate ideologiche per screditare in musica i ribelli, come *Vita e morte del brigante Chiavone*: «Ei di sue imprese ignobili diede feroce un saggio/ quando diessi a percorrere l'infame brigantaggio/ Nemico della patria e della libertà/ per

conto di un Borbone lasciava la città/ Ognun detestasi il perfido Chiavone/ che fu brigante celebre nei fasti del Borbone».

Ma la nuova Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia dà l'annuncio delle «ricompense accordate da Sua Maestà per la campagna di guerra in Bassa Italia», con un lungo elenco d'onore che parte dai generali, i luogotenenti, i colonnelli e i capitani, passa ai medici e ai cappellani, ingloba i furieri, tocca i musicanti come Bastia Matteo e Carasio Michele, ricorda il falegname Sannia Giovanni, e arriva al tamburino Grandezza Stefano.

A Roma spuntano ovunque coccarde tricolori, stemmi con la croce sabauda. A Napoli il cardinale Sisto Rimatorio denuncia «i semi di protestantesimo razionalista, che porteranno a chiudere le chiese», ma un corteo accompagna il busto di San Gennaro nella chiesa di San Giuseppe per rendere omaggio a Garibaldi a tre giorni dal suo onomastico. A Torino hanno appena portato un orologio francese e un datario sui banchi del Parlamento, e hanno lucidato le palle bianche e nere che serviranno per la vo-

▲ Scene storiche

Sopra: il 18 febbraio 1861 il primo parlamento nazionale italiano applaude, sollecitato da Cavour, il re Vittorio Emanuele II. L'illustrazione è tratta da un album risorgimentale di fine '800

In copertina: Giuseppe Garibaldi e le sue truppe in un disegno di Tancredi Scarpelli per il saggio *Garibaldi. Cronistoria illustrata dell'epopea Garibaldina* (1930)

tazione che cambierà il volto del Paese, iscritta nell'ordine del giorno del 17 marzo 1861: la proclamazione del Regno d'Italia, «affinché il nuovo Regno possa presentarsi nel consesso delle nazioni col glorioso nome che gli compete». Leggendo due pagine scritte a penna, Cavour presenta così il disegno di legge 4671, in un solo articolo: «Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia». Il deputato Brofferio chiede di aggiungere che il Re «è proclamato dal popolo», ma Cavour lo invita a ritirare la proposta. Si vota, i presenti sono 294, i favorevoli 292, due deputati si sono confusi, deponendo la palla di colore sbagliato nell'urna.

Nell'aula risuona l'applauso finale, o forse iniziale. Il Papa ha appena promesso battaglia con parole dure nel Concistoro: «Non cedo ai consigli e alle pressioni degli usurpatori, confidando la causa della Chiesa a Dio, vendicatore di giustizia e diritto». A Vienna una nota del governo spiega di non aver mai riconosciuto il re d'Italia. A Parigi Napoleone III ricorda che nelle vicende italiane bisogna procedere «doucement». Ma Torino è soddisfatta e tranquilla, e al teatro Regio va in scena la cantata augurale propiziatoria: «Gioisci, Italia/ come incendio sale/ al cielo il tuo gioir», dopo che i cannoni hanno sparato a salve dal monte dei Cappuccini. A Firenze, però, Cito Baldassarre, pizzicagnolo di via Calzaioli, ha esposto il busto del re, ma l'ha circondato coi salami appesi, in un pre-sepe gastronomico irriverente: «Perché? Lui è il re - spiega -, noi sudditi siamo i salami».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liberale, cattolico, anticlericale, una fede laica nelle costituzioni e nei parlamenti, grande economista. L'Italia fu il capolavoro diplomatico che alla sua morte lasciò incompiuto

Cavour campò una cinquantina d'anni e per quattro quinti della sua vita fu un qualunque cittadino del Regno di Sardegna.

I primi quattro quinti

È il secondogenito di una famiglia torinese molto ricca e, per la legge del maggiorasco (tutto al primogenito, nel nostro caso il fratello, marchese Gustavo), non gli tocca niente. Di fargli fare il prete non se ne parla, la carriera militare gli è preclusa per il suo dichiarato disprezzo per Carlo Alberto (lo salva dall'esilio il fatto che il padre è il capo della polizia), lo mettono perciò a curare gli interessi di una zia piena di debiti che ha proprietà in Francia e questo gli fa fare una grande esperienza di tipo amministrativo: alla fine degli anni Trenta potrebbe essere considerato, con le categorie del nostro tempo, una specie di avvocato-commercialista alla Guido Rossi.

Diventa ricchissimo negli anni Quaranta, amministra i mille ettari di Leri che gli ha affidato il padre, specula su ferrovie, grano, banche, scrive di politica per riviste che vanno in mano alla classe dirigente, tutti ne notano acume e preveggenza. Ma re Carlo Alberto, ricambiato, lo detesta ed è escluso che possa far strada nella politica.

Ultimo quinto

Alla fine del 1847 Carlo Alberto concede che possano circolare giornali politici. Cavour raccoglie denaro tra gli amici e fonda *Il Risorgimento*. Chiede subito Statuto, Parlamento, elezioni. Il re vuole farlo arrestare. Invece, spaventato dalla rivoluzione di Napoli, a febbraio concede tutto. Lo Statuto è pronto a marzo, e a maggio si vota. Cavour entra in Parlamento a luglio e resta semplice deputato fino al 1850, quando diventa ministro di Agricoltura, commercio e marina.

Tratti che ne fanno un diverso rispetto ai colleghi: benché pensi in francese, sua lingua madre, pronuncia - con quella vocetta stridula - dei discorsi di impressionante forza e diviene presto il dominatore della Camera. Secondo tratto: si intende come pochi di economia, disciplina allora pressoché sconosciuta e anche vagamente disprezzata.

Insomma, rispetto alla media degli italiani colti anche futuri, è un alieno: niente retorica nazionalista, niente poesia romantica, niente romanzi, un'inclinazione scandalosa alla concretezza e alla velocità d'esecuzione. Si tratta di un non-italiano anche dal punto di vista familiare: la madre è svizzera, la nonna savoiarda.

Nel '51 è anche ministro delle Finanze, e da ministro orchestra, all'insaputa del suo presidente del Consiglio (Massimo d'Azeglio), l'intesa con la sinistra di Rattazzi che passa con il nome di "Connubio". Poco dopo, Vittorio Emanuele II, di malavoglia, è costretto ad affidargli il governo del Paese, che Cavour terrà - salvo un breve intervallo - fino alla morte (6 giugno 1861, essendo nato il 10 agosto 1810). Tentiamo adesso di dare un'idea del cosiddetto "decennio" descrivendo alcuni filoni della sua azione politica.

Primo filone, l'anticlericalismo. Basta la formula "libera Chiesa in libero

Cavour L'uomo dello Stato

di **Giorgio Dell'Arti**



◀ Primo ministro

Ritratto di Camillo Benso, Conte di Cavour (1810-1861). La tela di Michele Gordigiani fu dipinta nel 1860 ed è conservata presso il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino. Nei decenni successivi Gordigiani ebbe grande fama come ritrattista, anche presso le famiglie reali europee

Stato”, declamata a fine carriera, ma già presente in certi suoi appunti di quando aveva 19 anni, per fare di Cavour un rivoluzionario. Il papa era papa-re, cioè sovrano spirituale per il mondo e sovrano assoluto per volontà di Dio su un territorio che comprendeva Lazio, Umbra, Marche, Emilia, Romagna.

Solo ipotizzare che questo “potere temporale” potesse venir meno significava bestemmiare. Sul piano pratico, Cavour si guadagnò i suoi primi anatemi già da ministro favorendo il varo delle leggi Siccardi che consentivano anche allo Stato di celebrare matrimoni («lo Stato vuole amministrare un sacramento!»), proibivano al clero di avere tribunali suoi, abrogavano il “diritto d’asilo”, cioè se tu avevi ammazzato la moglie e ti rifugiavi in convento nessuno poteva farti niente. Opposizione violentissima del clero, bisognò mettere in galera l’arcivescovo di Torino. Altra tornata nel ’55: lo Stato aveva bisogno di soldi, e Cavour confiscò i beni dei conventi. Roma lo scomunicò. Abbiamo qui l’esempio, pressoché inaudito se si pensa agli anni nostri, di una classe dirigente allo stesso tempo cattolica e anticlericale.

Secondo filone. La disinvoltura finanziaria. Cavour lasciò uno stato indebitatissimo, e non solo per via della guerra del ’59. Stressò la finanza nazionale, grazie anche ai soldi che gli prestava il Rothschild parigino, per costruire 400 chilometri di ferrovie, ponti, l’arsenale di Genova, il traforo del Moncenisio, la creazione di un sistema bancario.

Terzo filone. L’unità d’Italia, un incidente di percorso, se vogliamo, a cui Cavour non aveva pensato (anzi, parlandone con Manin nel ’58, l’aveva definita una corbelleria). L’unità d’Italia è un prodotto della politica internazionale, dominata all’epoca da cinque potenze, Francia, Inghilterra, Russia, Prussia, Austria. I prussiani sarebbero stati i nostri alleati naturali, ma era troppo presto. Gli inglesi avevano simpatia per noi solo se al governo c’era Palmerston. I francesi invece erano una garanzia: volevano sostituirsi agli austriaci nel controllo del centro-nord Italia e Napoleone III intendeva ridisegnare la carta d’Europa restaurata dal Congresso di Vienna. Quindi Cavour lo incontrò a Plombières, gli promise Nizza e Savoia e lo trascinò nella guerra del ’59, Seconda guerra d’indipendenza.

L’obiettivo del momento era limitato: creazione di un Regno dell’Italia del Nord, Lombardia e Regno di Sardegna fusi. Ma un pezzo d’Italia, guidata in segreto da Cavour, si consegnò spontaneamente ai Savoia attraverso i plebisciti. E Garibaldi, nel ’60, conquistò il Sud. Mentre il generale avanzava, Cavour corrompeva i generali napoletani e teneva buone le potenze indignate - per vero o per finta - dal pirata.

Qui cala la tela, perché poco dopo Camillo muore. Di malaria? Io dico - senza averne le prove - che Napoleone III lo fece avvelenare, tramite l’ultima sua amante, la ballerina Bianca Ronzani. Cavour aveva manovrato in modo da impedire ai francesi di diventare i padroni d’Italia ed era meglio toglierlo di mezzo. Fosse rimasto vivo un altro po’, la nostra storia sarebbe stata tutt’altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Emanuele II

Un sovrano senza qualità

Ignorante, guerresco, sex addicted, re quasi per caso
Unico pregio: mantenne lo Statuto Albertino

di Filippo Ceccarelli



Re Galantuomo, ma non troppo, che già il titolo suonava infelice: se solo il sovrano è galantuomo, notavano con perfido acume i gesuiti, cosa si potrà pensare dei sudditi?

Nella vasta pubblicistica dell’anti-retorica la figura di Vittorio Emanuele ondeggia fra il bullo e l’orco. Una specie di Shrek astuto, insieme smargiasso e coraggioso, scialacquatore e capriccioso, egoista e vorace, ma pieno di vitalità. Un omaccione che si tingeva baffi e capelli col lucido da scarpe, si allentava la cinghia dei pantaloni a tavola ed emetteva talvolta pubblici peti. Ecco, costui si ritrovò quasi per caso alla guida dell’Italia unita: non tanto una nuova nazione, quanto un ex staterello prolungatosi per avventura fino al capo Lilibeo. Così, più che il primo re d’Italia, volle restare Vittorio Emanuele Secondo. Assolutista, ma senza aver tolto lo Statuto ai liberali; autoritario per quanto dovesse vedersela con politici molto più abili di lui.

Bellicoso, comunque, perché era meglio che gli italiani si facessero temere che stimare; e tuttavia geloso come un bimbo dei successi militari di Garibaldi. Sul campo ottenne vittorie e patì sconfitte con gli austriaci (con i cui regnanti era imparentato), mentre riuscì a districarsi con la Francia di Napoleone III, anche se poi, essendo un sovrano un po’ selvaggio, non si fece scrupolo di chiedere all’imperatrice se era vero che le donne francesi giravano senza mutande.

Tutto lascia pensare che fosse *sex addicted*, un gradino sopra al bunga bunga. Secondo alcune testimonianze o plausibili fantasie nottetempo poteva svegliarsi invocando a gran voce “una femmina! Voglio una femmina!”, come lo zio Teo in *Amarcord*, e gli aiutanti dovevano procurargliela nei bordelli secondo un format prestabilito.

Ebbe otto figli dalla povera moglie, altri dall’amante ufficiale Rosa Vercellana, la “bela Rosin”, appena possibile creata contessa di Mirafiori, e altri ancora in numero considerevole battezzati col cognome “Guerrieri” o “Guerriero”. Gli piaceva giocare a biliardo, adorava i cani, i cavalli, le armi, il tiro a segno. Un suo amico calcolò che la caccia, dall’orso alle allodole, gli abbia preso un terzo dell’esistenza e uno dei pochi rimpianti fu di aver mancato i bisonti nel Far West. Lanciò, è vero, il “grido di dolore”, ma non si direbbe che l’unità d’Italia e più ancora quella degli italiani fosse al centro delle sue passioni privile-

giandone il governo con le baionette o la corruzione. Cercò di acquistare Venezia e forse di scambiarla con la Toscana, visse malvolentieri a Firenze e una sola volta visitò Napoli. Dopo la spedizione dei Mille corse anche voce che volesse sbarazzarsi del Mezzogiorno, comunque concepito trattato alla stregua di una colonia, impoverimento e legge marziale. Né mai sentì il fascino di Roma. Quando gli proposero di entrarvi con l’elmo di Scipio rispose che era buono per cuocerli la pasta sciuatta.

Fino all’ultimo, prima di essere stroncato da una febbre malarica, Vittorio Emanuele vagheggiò di farsi promotore di una mega spedizione bellica in Grecia, sul cui trono voleva piazzare qualche parente, e nei Balcani. A tal fine aveva messo su una sorta di diplomazia parallela di famigli, spioni, lestofanti, signorine intraprendenti. Dopo tutto si trattava soltanto di far fuori il Sultano, deportarlo in qualche lontano paese dell’Asia, e consentire alle potenze europee di “papparsi” quel che volevano; lui, magnanimo, si sarebbe tenuto *quelques petites choses*, qualche cosetta.

Non parlava italiano, ma francese e soprattutto piemontese. Era sboccatissimo. Al momento di affidare il governo a Cavour, che mal sopportava pur tenendoselo buono, se ne uscì: quello lì “an lo fica ant’al pròno a tutti”. Solo quando il Conte morì prese a vantarsi che i vari presidenti erano sue marionette. In realtà Ricasoli gli si mise di traverso, per cui gli preferì Rattazzi; e rispetto alla storica Destra di Lanza e Sella si trovò assai meglio con la Sinistra di Crispi e Nicotera che non lo ostacolavano nelle ricche spese di corte e nei guadagni personali. Avido di quattrini, lucrò su tabacchi, ferrovie e beni ecclesiastici confiscati. Più superstizioso che credente, da principio ebbe terrore della sacra iettatura lanciata addosso da don Bosco e dai clericali.

Ma concluso il Risorgimento prese a ritenersi soggetto provvidenziale e sosteneva che Dio aveva voluto punire Pio IX che l’aveva scomunicato - per quanto in punto di morte il pontefice gli revocò l’interdetto. Come tomba voleva Superga ed ebbe il Pantheon. Ma siccome l’Italia era già l’Italia mai mancarono melodrammatiche dicerie secondo cui il neonato Vittorio Emanuele non era un discendente Savoia, ma il figlio di un macellaio che si chiamava Tanaca - e se il cognome suona addirittura giapponese è anche questo un fatto tutto nostro, ché qui non si smette mai di divertirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un messia laico
troppo ingombrante
per essere fermato, troppo
indipendente per essere
arruolato, troppo onesto
per essere comprato
Tradito dai re,
ma dal popolo mai

Il suo Peppino mamma Maria Rosa lo sognava prete. E lui "don" diventò, poco prima dei suoi trent'anni. Don José Garibaldi venne chiamato ed era tutto tranne che un prete: anticlericale, rivoluzionario, esule, cospiratore, condannato a morte in contumacia dallo Stato piemontese, guerrigliero al servizio degli insorti del Rio Grande, Montevideo, Paraná, corsaro nei mari di quell'America latina che un secolo dopo altri rivoluzionari con quasi le stesse barbe seppur fumando sigari diversi avrebbero ripercorso inseguendo l'orizzonte di libertà tracciato da quell'eroe italiano. Come tutti i preti mancati, che conservano un'indispensabile dose di santità per lottare contro qualsivoglia chiesa, don José non abbandonò mai la sua vocazione laica, incontrata, come spesso accade ai pescatori di uomini, su una barca diretta a Costantinopoli. "Straniero in patria" per via delle alterne vicende della natia Nizza, marinaio di professione, cosmopolita per indole e capitano per inclinazione, sentì la chiamata ascoltando i discorsi dei passeggeri. Parlavano di un tale Saint-Simon che aveva predicato la libertà dei popoli, di tutti i popoli, da ogni tiranno e soprattutto di un tale Giuseppe Mazzini, che il giovane Peppino riteneva un messia, non sapendo che quell'uomo venuto ad annunciare l'avvento di un'Italia libera, unita e repubblicana non era che un Battista e che il messia era in realtà lui, secondogenito di quattro di *pae* Domenico da Chiavari, marittimo, e di Maria Rosa Nicoletta Raimondi da Loano, casalinga, che gli aveva messo come secondo nome Maria perché la Madonna ci mettesse un occhio su quel suo *figeu* tanto inquieto quanto bello, biondo e con una barba che sembrava, davvero, il messia.

E come in tutte le vite dei santi, degli eroi, dei poeti e dei navigatori, dopo l'apprendistato e la scoperta della propria missione, ritroviamo Garibaldi di ritorno in Italia dall'esilio in Sudamerica. È il 1848, l'anno divenuto un modo di dire: l'Europa è in fiamme, i popoli chiedono libertà e costituzioni, l'Italia (che non esiste se non come accozzaglia di stati e staterelli), o meglio il Norditalia, è alle prese con la sua prima guerra di indipendenza contro l'Austria.

Da qui comincia, fino alla morte nel 1882, la seconda vita di Garibaldi, già eroe dei due mondi, quindi difensore estremo (e inascoltato) della Repubblica Romana stroncata per mano francese, capitano di truppe irregolari in tre guerre di indipendenza, cacciatore delle Alpi, eroe dell'Italia unita, incubo di Bismarck che se lo ritrovò a difesa della neorestita Repubblica francese (Garibaldi non serbava rancori nazionalistici se si trattava di lotta per la libertà), fondatore della prima società di protezione degli animali, fuggiasco se si metteva male dal Bosforo all'Africa, da Tunisi a Londra, da New York a Tangeri all'esilio a Caprera, spesso e volentieri interrotto perché «quando mi parlate di libertà dei popoli, il mio orecchio è sempre ad ascoltare».

Per la sua più grande impresa il popolo si mostrò più grato dei sovrani cui Garibaldi la regalò. Partì da Quarto con mille volontari (1089 in realtà) sotto l'occhio attento di Cavour pronto, se fosse andata bene, a entrare nella partita oppure, in caso di disfatta, a molare quella combriccola di sognatori, molti intellettuali, vestiti con qualche camicia rossa, giacche da caccia, cappelli con piume di struzzo, guidati da un laicissimo Gesù Cristo con il poncho. Andò bene all'Italia che si ritrovò unita al Volturno, seppur senza Roma e il Nord. Andò meglio a Cavour e a Vittorio Emanuele che si trovarono un nuovo regno praticamente gratis. Andò peggio ai volontari che or-

Garibaldi O capitano nostro capitano

di **Dario Olivero**



◀ **A cavallo**

L'entrata di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860: dipinto di Antonio Licata (1810-1892) conservato al Museo nazionale di San Martino a Napoli

mai a migliaia gonfiavano le fila dei garibaldini che si trovarono, con l'altra mezza Italia ancora da fare, congedati o mai del tutto integrati nell'esercito regolare. Peggio di tutti andò ai nuovi italiani del Sud che per cinque anni si trovarono insanguinati da quella che qualcuno chiama lotta al brigantaggio, per altri è occupazione, ma ciò che importa è che chi sognava che la miseria e la fame sarebbero finite con l'Unità si era risvegliato povero e affamato come prima.

Non c'è bisogno di essere convinti secessionisti o federalisti, neoborbonici o papalini: per denigrare Garibaldi ci sono molti modi, a partire dalla sua ingenuità, dal suo stile letterario, dal suo scarso se non inesistente intuito politico. Ma non c'è dubbio che ogni critica all'uomo raccontato da Dumas, onorato da Hugo, chiamato invano due volte da Lincoln come generale (carica che gli eserciti regolari nostrani erano piuttosto restii a riconoscergli) per la sua guerra contro la schiavitù, può condensarsi in una sola: un idealista usato dal potere di turno per la sua popolarità, oltre che per le sue incredibili doti tattiche e militari (ancora più sorprendenti se si considera che mai venne fornito di armi ed equipaggiamenti minimamente adeguati alle imprese).

Un burattino nelle mani dei vari Mazzini, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Cavour, La Marmora, Cialdini, Rattazzi, Crispi: troppo ingombrante per essere fermato, troppo indipendente per essere arruolato, troppo onesto per essere comprato, troppo frugale per essere corrotto. Questo il giudizio politico che ancora oggi aleggia sull'uomo che fece l'Unità d'Italia, tolto dalla retorica e dal piedistallo delle tante statue su cui è stato innalzato in ogni piazza, o dal peso del sarcofago di pietra a Caprera che lui non voleva preferendo la luce di una pira al buio di una bara.

Ma ai sottili esecutori dell'arte della politica sfugge la prospettiva di Sun Tzu sull'arte della fuga. La vera grande impresa di Garibaldi non fu una campagna di conquista, fu appunto una fuga. Due luglio 1849. La Repubblica Romana è capitolata sotto i colpi dei francesi venuti a restaurare il papato e a mettere fine al primo simbolo di unità politica degli italiani. Garibaldi con quattromila volontari (alla fine del viaggio resteranno in poche decine) esce dalla città per continuare la guerriglia nel resto della penisola. È diretto a Venezia, dritto contro gli austriaci. Lo inseguono cinque eserciti. Mal contacti sono 30mila francesi, 12mila borbonici, seimila spagnoli, 15mila austriaci, e un paio di migliaia di toscani del granduca. Non riusciranno a prenderlo.

Perché l'uomo che trasformava volontari senza «né paga né quartiere né provvigioni» in soldati di professione era lo stesso che fin da giovane parlava di libertà nelle osterie dei porti, ai marinai, ai contadini, agli esuli, ai piccoli commercianti e artigiani. A tutti. E il popolo italiano che non sapeva di esserlo ma che ben sa da sempre riconoscere le intenzioni prima ancora delle azioni, capì che quello strano Cristo ligure che parlava di unità e fine della tirannia andava difeso, aiutato, protetto. Non ci fu casa che non lo ospitò, sentiero segreto che non gli venisse indicato durante la fuga, pane, giaciglio o sepolcro per Anita non sopravvissuta a quella marcia forzata, che gli si negasse. Non fu uomo della provvidenza come altri cui il nostro paese si è spesso affidato nella sua antica e giovane storia. Fu l'uomo in cui si rispecchiarono gli uomini di buona volontà. Quelli che, colti o illetterati, ricchi o poveri, del nord o del sud conoscono la fatica che costa fare ciò che va fatto perché è la cosa giusta. E che quel biondo messia democratico, laico, repubblicano venuto dalla fine del mondo aveva tradotto con: «Qui si fa l'Italia».

Mazzini

Il maestro di rivoluzione

Profeta di una generazione di giovani e riformatore
Dopo l'Unità disse: «Questa è solo l'ombra dell'Italia»

di **Giancarlo De Cataldo**



«L'onda del mare è salsa e amara: il labbro rifugge dal dissetarsene. Ma quando il vento soffia su di essa e la solleva in alto nell'atmosfera, essa ricade dolce e fecondatrice. E la vita è come l'onda: si spoglia dell'amaro che la invade, levandosi in alto». Così scrive Giuseppe Mazzini, dall'esilio londinese, a una giovane amica in preda a una profonda crisi. Lei ha vent'anni, Mazzini è la bestia nera delle polizie di mezzo mondo. Ma trova il tempo di dialogare con una ragazza triste. Il suo carisma presso i giovani è immenso. Se la repressione non è ancora riuscita a spegnere i fermenti rivoluzionari che lacerano l'Europa è anche, ma forse meglio sarebbe dire: soprattutto, merito di questo signore genovese appassionato di Dante e di musica, ottimo chitarrista, gran fumatore di sigaro toscano, amante degli animali, parco nei costumi sino all'asceti, e nello stesso tempo ironico e generoso.

«Non disperare della vita» prosegue la lettera. Immaginiamo la giovanetta commuoversi. E crederci. Credere con tutto il suo spirito alla forza magnetica di quell'uomo: perché Mazzini sa cogliere e restituire quel coacervo di aspirazioni, illusioni, ansie di riscatto e di cambiamento, utopie, se si vuole, che tumultuano nei cuori dei giovani. Eppure, una certa retorica lo dipinge come un incrocio fra una vestale frigida e un sepolcro imbiancato. Un vecchio tetro, un barbuto barboglio decisamente noioso, mezzo prete e mezzo esaltato. E una diversa narrazione ne fa, né più né meno, un antesignano del terrorismo. Ecco due modi per ridimensionare, se non cancellare, il ruolo di Mazzini nella storica partita dell'unità d'Italia. Per gli uni, una presenza superflua: Garibaldi combatteva, splendido eroe epico; Cavour tessava la sua tela, magnifico animale politico; re Vittorio Emanuele schierava le truppe, sovrano un po' arruffone ma leale. E Mazzini? Mazzini scriveva e pontificava di molti doveri e pochi diritti. E che ha fatto allora? Boh. Per gli altri, una presenza dannosa, un pericolo costante. Perché Mazzini vagheggiava attentati e sommosse, minacciava imperatori, spa-

ventava i moderati, alienava alla Causa le simpatie di potenziali alleati. Meglio perderlo che trovarlo, uno così. Certo, Mazzini fu un teorico della violenza e del «fatto del pugnale». Voleva giustiziare Carlo Alberto e il duca di Modena, rei di alto tradimento. Cercò di organizzare una «compagnia della morte», composta di ardimentosi che, a un segnale convenuto, avrebbero ciascuno dovuto neutralizzare il «proprio» ufficiale austro-ungarico, per poi guidare il popolo all'insurrezione. E, ancora, non risultò estraneo a tentativi di assassinare Napoleone III.

Cavour, alquanto più intelligente dei contemporanei e, soprattutto, degli epigoni, con una mano condannava il Maestro a morte, e con l'altra complottava con lui per spingere gli austriaci alla guerra. E siccome entrambi, il conte e il Maestro, diffidavano l'uno dell'altro, i patti che stringevano erano sistematicamente violati. Sì, Mazzini fu un coerente rivoluzionario che non esitava davanti alle soluzioni estreme. Rilievo che può scandalizzare solo chi è convinto che si possa costruire una nazione senza combattere. Come se Gandhi e Nelson Mandela non fossero mai esistiti. Ma ridurre Mazzini alla dimensione della violenza è insensato: quando ebbe il potere, nella breve e fulgida stagione della Repubblica Romana, si dimostrò capo moderato e saggio, nell'esilio londinese organizzò la scuola popolare per gli immigrati italiani, spesso bambini venduti come schiavi da ignobili mediatori (eravamo, per così dire, gli extracomunitari del tempo), combatté per il suffragio universale e i diritti dei lavoratori, fu europeista ante litteram, sognò un'Italia faro della cultura.

Oggi siamo dunque, grazie a lui, italiani necessari. La realpolitik da sola non ci sarebbe riuscita: nelle stagioni dei grandi cambiamenti è fondamentale la mitopoiesi. Siamo imperfetti, ovvio. Ma credete che non ne fosse consapevole? «Questa è solo l'ombra, la caricatura dell'Italia», scrisse ormai vecchio e stanco, «voglio vedere prima di morire un'altra Italia, l'ideale dell'anima e della vita mia, risorgere dal suo sepolcro di trecent'anni».

Belgiojoso

La figlia del secolo

di Arianna Arisi Rota



A *Revolutionary Princess*: questo il titolo di una biografia di Cristina Trivulzio di Belgiojoso uscita nel 1906 a New York, a dimostrazione del fascino esercitato oltreoceano ancora a inizio Novecento da una delle figure che più hanno inciso sull'immaginario del Risorgimento al femminile. Un po' come i *Carbonari Counts* che duecento anni fa dal Piemonte e dalla Lombardia partirono per contribuire alla causa dell'indipendenza greca, Cristina di Belgiojoso, "figlia del secolo", nata nel 1808, coniuga passione e mezzi, determinazione e azzardo, accogliendo la sfida della propria generazione. Incapace di stare a guardare, disponibile a mettersi in gioco, non è un modello facilmente ripetibile ma è di quelli che possono fare la differenza nell'avventura collettiva che conduce all'unificazione politica della penisola e alla sua nascita come stato sovrano. La donna composta dallo sguardo penetrante, gli occhi grandi e l'ovale affilato che ci restituisce il modernissimo ritratto di Henri Lehmann (1844) conservato nella dimora di famiglia, il castello di Masino, è una personalità che vive nella sfera privata tensioni ed evoluzioni tipiche dell'Ottocento romantico – il rifiuto a 16 anni del matrimonio combinato con un cugino; la scelta di un rampollo affascinante ma malato e sperperatore come il principe Emilio di Belgiojoso; una figlia, Maria, nata nel 1838, di cui non rivelerà mai la paternità; la bulimia nelle letture; i viaggi in Oriente – agevolata in ciò dal privilegio della disponibilità economica: 40.000 lire austriache la sua dote di nozze.

Con altrettanta energia Cristina osa entrare nella sfera pubblica: dalla scrittura all'azione, dal giornalismo militante nell'effervescente 1848, alla raccolta di volontari che trasporta a Genova via mare, a una filantropia non più carità aristocratica bensì sperimentazione sociale nel solco delle idee di Fourier che applica nelle sue terre di Locate, alle porte di Milano. Affamata di storia e di filosofia, recettiva nei confronti delle idee di autori come Quinet, Michelet, Lamartine, Sismondi, ma anche di pensatori quali Vico e Montesquieu – come testimonia il percorso di letture ricostruito da Karoline Rörig nel bel volume curato nel 2010 con Mariachiara Fugazza (*La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Franco Angeli) – elabora una rilettura critica del passato d'Italia e a metà degli anni Quaranta si accosta all'idea di uno Stato unitario a guida monarchico-costituzionale che espone negli articoli *Sullo stato attuale d'Italia* nel periodico da lei fondato, *L'Ausonio*: un laboratorio di giornalismo che la prepara alle sfide del 1848, quando con un altro giornale, *Il Crociato*, tra aprile e maggio si inserisce nello scontro tra democratici e moderati sostenendo

Cristina attraversa il Risorgimento
da anticonformista
Vive all'insegna del pensiero,
ma anche dell'azione
diventando femminista ante litteram

l'unità e la monarchia temperata dallo Statuto come le migliori soluzioni per il destino politico della penisola. Nelle due parti dello scritto *Ai suoi concittadini. Parole*, il suo è un appello a superare il municipalismo, ma anche un invito a essere all'altezza della ritrovata libertà dallo straniero, rifuggendo dai camaleonti politici, tipici nelle transizioni di regime. Pragmatica e determinata – così appare nel disegno di profilo di Chiappori pubblicato da Ratti e Charlot, icona anche estetica della stagione rivoluzionaria – anticonformista al punto da risultare fanatica o eccentrica, la Belgiojoso sconta in realtà pregiudizi e incomprensioni ma non si abbatte: neanche quando, come ritorsione per il suo impegno politico, il governo austriaco sequestra nel 1853 i suoi beni in Europa, costringendola a reinventarsi nell'esilio parigino e a negoziare nel 1855 un rimpatrio al prezzo del silenzio in materia politica. Si apre così una nuova fase, quella della narrativa e dei racconti di viaggio, dal compendio di storia romana per bambini del 1850, concepito forse per la figlia e destinato ai bambini delle scuole create a Locate, ai *Racconti turco-asiatici* del 1857. Nel 1860 è la volta di una monografia in francese su casa Savoia, approdo dell'investimento sulla monarchia come agenzia di nazionalizzazione comune al fronte liberale filopiemontese che si coagula negli anni Cinquanta. Il primo decennio postunitario la coglie tuttavia in una fase di ripiegamento esistenziale che ne accompagna la crescente fragilità fisica, quasi un prosciugamento per le tante energie spese, non ultime quelle per far legittimare la figlia e assicurarle un avvenire. L'attenzione per la condizione femminile sfocia nel saggio del 1866 per la *Nuova Antologia* nel quale l'esuberante stagione delle battaglie pare come temprata dalle riflessioni della maturità, dai viaggi in terre altre, dall'esperienza dolorosa del mondo. L'istruzione viene così proposta come la sola chiave per guadagnare alle donne dignità e rispetto: è questa la vera libertà, altre non vanno rivendicate dalla donna che è anzitutto madre. Un arretramento o un'evoluzione? Forse Cristina, che, morendo nel 1871, attraversa quasi tutto l'Ottocento, resta una nostra contemporanea anche per la sua personalità complessa, per l'insaziabile curiosità, per la paura dell'oblio e la volontà di combattere il disfattismo: «[...] non avendo mai sperato un governo perfetto», scrive nel 1861 all'amico Antonio Ranieri, «non sono punto né sorpresa né sdegnata a vedere le imperfezioni del nostro. Sono poi così soddisfatta di quanto l'Italia ha ottenuto e della via sulla quale si cammina, che considero come dovere di ogni buon cittadino di porre tutto in opera onde consolidare le nostre conquiste e impedire che si disfaccia il fatto».

Castiglione

La Contessa e l'Imperatore

Virginia, spia di Cavour alla corte di Napoleone, svolse un ruolo cruciale. E poi venne dimenticata

di **Benedetta Craveri**



«Questo è uno dei miei sogni... Vorrei che restasse come leggenda ai posteri e in ricompensa Nazionale la sola grande cosa che ho fatto da me, l'Italia», scriveva la contessa di Castiglione negli anni solitari della vecchiaia. Era sempre stata portata alla mitomania, eppure la sua affermazione non era del tutto peregrina. Ci si era serviti di lei e poi si era voluto occultare il suo operato, ma lei conservava tutti i documenti necessari per provarlo: lettere, telegrammi, dispacci, codici segreti e messaggi cifrati erano ancora nelle sue mani a testimoniare della parte da lei avuta nella Grande Storia. Tanto è vero che alla morte della contessa, spentasi a Parigi il 28 novembre 1899, il governo italiano aveva subito inviato un emissario con l'ordine di bruciare tutte le sue carte. Per fortuna un baule di documenti conservato a La Spezia si sarebbe sottratto al rogo. Proviamo a verificare la veridicità delle rivendicazioni della Castiglione alla luce dei pochi dati certi in nostro possesso. Innanzitutto, inconfutabili, le due lettere in cui, il 22 febbraio 1856, Cavour "avvertiva" sia il ministro degli Affari Esteri, Luigi Cibrario, sia quello dell'Interno, Urbano Rattazzi, di avere «arruolato nelle file della diplomazia la bellissima contessa di Castiglione, invitandola a *coquette* e a sedurre, ove d'uopo, l'Imperatore». Cavour si trovava a Parigi per partecipare al Congresso di Pace che vedeva le grandi potenze europee riunite dopo la conclusione della guerra di Crimea. L'obiettivo del conte, forte del contributo dato dall'esercito sabaudo alla vittoria riportata dall'Inghilterra e dalla Francia sulla Russia, era quello di denunciare le tragiche condizioni politiche dell'Italia. Ma Cavour sapeva che nell'eventualità di una nuova guerra contro l'Austria solo Napoleone III poteva avere interesse a venire in soccorso del Piemonte e il caso italiano era l'occasione ideale per restituire alla Francia un ruolo egemone. Ma decrittare i mutevoli orientamenti dell'Imperatore non era facile, e Cavour aveva pensato di sfruttare anche il suo debole per le donne facendo appello al patriottismo della moglie diciottenne di un suo cugino, il conte di Castiglione. Nata a Fi-

renze e trasferita a Torino dopo il matrimonio, Virginia Oldoini non era solo eccezionalmente bella, ma anche intelligente, brillante, ambiziosa e poliglotta. Cavour aveva dunque colto al volo la decisione dei coniugi Castiglione di passare qualche mese a Parigi, e nel dicembre del 1855 Vittorio Emanuele II l'aveva investita della sua delicata missione, non mancando di verificare personalmente i suoi atout erotici. In meno di un mese l'affascinante Virginia riusciva a catturare l'attenzione di Napoleone e a fare parlare di sé il bel mondo parigino. «La regina della stagione – scriveva Henri de Pène su *Le Nord* – è la contessa di Castiglione, una bellezza incomparabile inviataci dall'Italia. *L'Italiana a Parigi*, è il titolo della sinfonia che si canta su di lei dalla mattina alla sera». L'Imperatore avrebbe presto perso la testa per lei, ricevendola alle Tuileries, raggiungendola in garçonnières di fortuna, coprendola di gioielli favolosi. Non solo Virginia incitava l'amante imperiale ad appoggiare il Piemonte, ma svolgeva un'utilissima attività di spia. In un biglietto in codice, Costantino Nigra, l'uomo di fiducia di Cavour a Parigi, la incaricava di sondare il "Vecchio" – come lei chiamava l'Imperatore – per scoprire cosa avrebbe detto il giorno dopo al Congresso. Ma troppo influente, troppo pericolosa, la bella tra le belle non avrebbe goduto a lungo del suo trionfo. La notte del 7 aprile del 1857, uscendo dalla casa della contessa in Avenue Montaigne, l'Imperatore sfuggiva a un'imboscata e lei si vedeva costretta a lasciare Parigi. Al suo ritorno avrebbe trovato il suo posto occupato dalla contessa Walewka. Tre mesi dopo Napoleone III e Cavour si incontravano a Plombières, nei Vosgi, per stipulare gli accordi che avrebbero dato l'avvio alla seconda guerra d'Indipendenza. Non c'era più bisogno di lei e tutti avevano fretta di dimenticare che le trattative tra la Francia e il Regno Sardo erano passate anche per l'alcova imperiale. Virginia sarebbe stata abbandonata al suo destino, ma niente avrebbe potuto impedirle di continuare ad essere una donna libera, di occuparsi di politica e di affari, di far strage di cuori e di costruire una leggenda inseparabile dalla storia del Risorgimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Montmasson

L'unica donna tra i Mille

Rosalia, moglie di Francesco Crispi, partecipò alla spedizione. Ma la Storia non è stata generosa

di **Marco Ferrari**



Nel quartier generale di Villa Spinola, a Genova quando si presentò la duchessa Felicita Bevilacqua, moglie del generale Giuseppe La Masa, una scia di profumo si incuneò sino all'ufficio di Garibaldi. Il generale resistette alle lusinghe della nobile: nessuna donna a bordo del "Piemonte" e del "Lombardo". Ma quando si presentò Rosalia Montmasson cominciò a tossire nervosamente. Era appena tornata da una missione segreta a Malta e in Sicilia ad annunciare l'arrivo dei Mille: «Generale io debbo venire, sono l'unica che riconosce i volti dei rivoltosi, con me non ci saranno infiltrati». Garibaldi non seppe resistere: «Venite, dunque, ma a vostro rischio e pericolo». Unica donna della spedizione, nell'elenco dei Mille compariva dopo Crispi Francesco col nome di Crispi Rosalia. Nelle foto scattate da Alessandro Pavia ai reduci porta il numero 338. Sul "Piemonte" Rosalia non dormì per aiutare questo o quel garibaldino che aveva il mal di mare o che soffriva quel vento caldo che mozzava il fiato. A bordo tanti ragazzi turbolenti non mancavano di canzonarla, osservati con occhi infiammati dal marito, Francesco Crispi, il quale conservava la sua eleganza, vestito in tuba e marsina. In Sicilia Rosalia divenne l'eroina di Calatafimi. A forza di tamponare ferite strappandosi gli abiti per fare delle bende, Rosalia si trovò quasi nuda. Giunta al convento di Vita con duecento feriti, era mezza spogliata, aveva il volto insanguinato e subito le diedero degli abiti.

Ma chi era Rosalia Montmasson e come mai non compare nei libri di storia? Nata in Savoia, allora regno di Sardegna, il 12 gennaio 1823 da una famiglia di piccoli proprietari terrieri, frequentò le elementari, aiutò il padre nel lavoro dei campi ma, a seguito della morte della madre, emigrò a Marsiglia presso uno zio lavorando come stiratrice. Fu nella città francese che conobbe l'esule Francesco Crispi, anche se lui scrisse di averla incontrata per la prima volta a Torino nelle carceri di Palazzo Madama, dove era stato rinchiuso. Cominciò una lunga e tormentata convivenza da Torino a Malta, dove si sposarono in maniera frettolosa, da Lon-

dra a Parigi per tornare poi in Italia seguendo i passaggi della capitale del regno, Torino, Firenze e Roma. Fu "il Maestro" Giuseppe Mazzini a utilizzarla in missioni segrete in mezza Europa, una sorta di Mata Hari del Risorgimento. Rosalia visse il suo momento d'oro a Firenze, alla corte dei Savoia, ma il rapporto con Francesco Crispi si incrinò quando lui ebbe due figli fuori dal matrimonio. Nell'ottobre del '75 Crispi abbandonò casa adducendo problemi di salute. Poco dopo, il 9 dicembre di quell'anno, Crispi chiese all'amico Bertani di fare da intermediario tra lui e Rosalia. E alla fine lei cedette: il 28 dicembre alle ore 11 uscì per sempre da casa Crispi, "furente e sdegnosa" e uscì dalla storia d'Italia.

Se Rosalia scomparve dalla scena pubblica, si eclissò anche nella pubblicistica. Le biografie ufficiali o ufficioso sulla vita di Crispi la dimenticavano, come pure le avventure dei Mille, un capitolo della storia italiana esclusivamente al maschile. Quando nel 1890 l'editore Perino diede alle stampe *Crispi per un antico parlamento*, anche se privo di firma, con testo attribuito allo stesso Presidente del Consiglio, le citazioni della Montmasson erano scarse. A pagina 71 un capitolo porta il nome della savoiarda. E il capitolo successivo si intitola: "Crispi e Rosalia – Malta – Nozze strane". Nel frattempo era scoppiato lo scandalo: il 26 gennaio 1878 Crispi si era risposato con la nobile leccese Lina Barbagallo dimenticando le nozze di Malta. Si dimise da Ministro dell'Interno e affrontò il processo per bigamia. Da buon avvocato, vinse la causa e il suo nuovo matrimonio venne convalidato, anche se la convivenza non fu delle migliori. Le lettere della Barbagallo al suo amante, finite in Parlamento, furono il primo vero scandalo hard del regno. La Montmasson non reagì ad accuse e bugie. «Non lo dimentico, saprei ancora amarlo e consolarlo» disse a un amico. Così, vecchi e malati, finirono per ritrovarsi senza mai chiedersi una spiegazione. Negletta alla politica e alla storia, la savoiarda morì nel 1904 e fu sepolta al Verano a spese del comune. Le sue poche memorie sono conservate dall'ultimo Montmasson in una villetta a schiera a Capannori di Lucca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Il Tricolore

La potenza di un simbolo

di Marino Niola

La bandiera è il fotogramma originario della nazione. Identità e comunità, avvenimenti e sentimenti, svolte e rivolte, fratellanza e appartenenza, riassunti in un pezzo di stoffa colorata. Nel nostro caso, in quel verde bianco e rosso, "a bande verticali e di eguali dimensioni" come recita l'articolo 12 della Costituzione, che rappresentano il simbolo dell'italianità. Non da molto, ma sembra che sia così da sempre. In parte perché i simboli non hanno età e in parte perché il tricolore è nato davvero prima dell'Italia, che quest'anno celebra il suo centosessantesimo compleanno. All'anagrafe il nostro vessillo vede la luce il 7 gennaio 1797 a Reggio Emilia, come bandiera della Repubblica Cispadana, ispirata agli ideali della Rivoluzione Francese. Ma appena un secolo dopo, appare già eternizzata nelle parole di Giosuè Carducci, che il 7 gennaio 1897 tiene il discorso celebrativo del primo centenario del tricolore. Lo stato unitario è solo ai suoi primi vagiti. Ma poco importa. Perché i simboli tendono sempre a staccarsi dal loro supporto storico, come una navicella spaziale dal razzo vettore, per volare fuori dal tempo. E infatti il poeta patrio fa dei colori dello stendardo gli emblemi cromatici di un'araldica nazionale, dove natura e storia, paesaggio e carattere, tradizioni e vocazioni, mitologia e geografia, disegnano il profilo identitario di un Belpaese pacifico e pacioso. Senza istinti predatori e dominatori, senza icone imperiali né imperialiste. «Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci nel santo vessillo». Al loro posto, le tinte madri di una terra generosa e armoniosa, «le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani». Sfumature coloristiche di un cuore gentile, traboccante di pietate e cortesia, che si riflettono nella «fede serena» del bianco, in quella primavera dell'anima che è il verde, «perpetua rifioritura della speranza». E nel rosso, «passione e sangue dei martiri e degli eroi». Di fatto l'autore di *Pianto antico* mostra una sottigliezza iconologica degna degli emblematici barocchi. Come Cesare Ripa e Andrea Alciati, capaci di rendere la forma parlante e il colore eloquente. Trasformando le astrazioni in immagini concrete.

In realtà la materia prima della bandiera, nostra e altrui, è fatta di valori storici, sociali e ambientali, tradotti in icone che tutti riconoscono. Anche quelli che non ne conoscono storia e significato. È un atto di comunicazione estremamente elementare e al tem-

po stesso estremamente sofisticato. Perché usa figure semplici per comunicare una realtà complessa. Segno ad altissima definizione, la bandiera è una forma primitiva di segnale a banda larga. Arriva a tutti e subito. Perché ricorre a un linguaggio basilare, pressoché universale, come quello dei colori e delle forme. Al confine tra cultura e natura. Non a caso il pantone della bandiera italiana corrisponde a delle tonalità fondamentali dello spettro cromatico, i cui significati tendono ad assomigliarsi anche in società e tempi diversi. A cominciare dal bianco, il grande cosmetico del mondo, l'interuttore che dà la luce alle cose e le fa tornare nell'ombra. Questo non-colore, che in potenza li contiene tutti, simboleggia l'equilibrio, la giustizia, il candore, l'innocenza, la sincerità degli ideali, la purezza della giusta visione. E se il bianco è associato al verde, diventa sinonimo di una purezza civile e morale che si colora di attesa e di speranza. Perché il verde è la tinta della vita che rinasce, della fertilità, del rinnovamento. E quindi del Risorgimento, inteso come una primavera della patria.

La grande mistica tedesca Ildegarda di Bingen definisce *viriditas*, con parole nostre "verdezza", l'energia vitale, quella che alimenta i corpi naturali e, in senso figurato, quel corpo collettivo che è la nazione. Non a caso gli antichi incisori dipingono di verde la croce cristiana in quanto emblema della rigenerazione dell'umanità.

E, *last but not least*, il condottiero medievale Amedeo VI di Savoia, grande esponente della dinastia che unifica l'Italia, è soprannominato il Conte Verde. E se al bianco e verde si aggiunge il rosso, quello delle camicie garibaldine e del sangue dei patrioti, entra in campo il

più colorato dei colori. La sua straripante virtualità simbolica ne fa un significante dai mille significati. La vita e la morte, l'amore e il fervore, lo slancio e il sacrificio, la potenza e la violenza, l'effervescenza e l'emergenza, la seduzione e l'emozione, la passione e la rivoluzione. Nella notte dei tempi i nostri antenati neanderthaliani dipingevano di rosso i morti per ridar loro il colore del sangue e l'apparenza della vita. E, per lo stesso motivo, anche noi, a centomila anni di distanza, indossiamo qualcosa di scarlatto a Capodanno, o nei momenti red passion. Ma ora il rosso purpureo del covid sta trascolorando lo Stivale. Il giallo e l'arancione oscurano il verde e il bianco isola la Sardegna. Così il tricolore, invece che unire il paese, lo divide in zone di pericolo, su cui sventola la bandiera della pandemia.

Bianco come il candore, verde come la speranza e la rinascita, rosso come le camicie garibaldine e il sangue dei martiri. I colori della bandiera hanno significati universali e in quelli ci riconosciamo. Anche se oggi il Covid ha stravolto il nostro spettro cromatico



L'INTERVISTA. GUSTAVO ZAGREBELSKY

Gli italiani “L’unità è ancora in corso”

di **Simonetta Fiori**

«L’unità d’Italia? È un compito sempre nuovo e mai definitivamente eseguito». Il significato civile del centosessantesimo

anniversario nella riflessione di Gustavo Zagrebelsky, l’insigne costituzionalista che via mail offre una sua interpretazione dell’Italia e degli italiani.

Che cosa le suggeriscono queste due parole: unità e Italia?

«Domanda difficile, a cominciare da Italia. Ci sono parole che usiamo tutti i giorni credendo di sapere. Quando ci interroghiamo, entriamo in confusione. Per questo, forse, non ci interroghiamo. La Costituzione inizia con questa venerabile parola, Italia, e l’aggettivo italiano e italiana compare numerose volte; ma se lei prendesse i trattati di diritto costituzionale si accorgerebbe che la domanda su che cosa sia l’Italia è quasi sempre elusa. Eppure, una risposta sarebbe molto importante. Non possiamo accontentarci di dire che “l’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”. Repubblica, democrazia e lavoro sono caratteri dell’Italia; funzionano da aggettivi, ma qual è il sostantivo?»

Proviamo a darne una definizione.

«Sì, ma non le prometto nulla. La prima cosa da chiederci è: Italia è un contenitore o è un contenuto? Ci può essere il contenitore senza contenuto e, viceversa, un contenuto senza contenitore?»

Che cosa intende?

«Potremmo dire che il contenitore è un pentolone e il contenuto è ciò che dentro bolle e ribolle. Le piace l’immagine? Soprattutto spiega che cosa è ciò di cui celebriamo i 160 anni: il pentolone che ha sostituito i pentolini di prima. Detto in termini più classici: celebriamo lo Stato unitario, figlio del Risorgimento».

L’Italia di prima era soltanto una “espressione geografica”, secondo la celebre definizione di Metternich?

«Sì e no. Sì, dal punto di vista politico: il fautore della Restaurazione imperiale dopo la scossa napoleonica non poteva non prendere atto della debolezza politica dell’Italia suddivisa in staterelli. Tuttavia l’Italia non era affatto un’espressione geografica da altri punti di vista. Non lo era da diversi secoli, anche in assenza di uno Stato. Era la sorgente e il deposito della cultura moderna dove venivano a nutrirsi artisti, letterati, aristocratici e uomini di Stato. Era il Grand Tour, tappa obbligata della formazione d’ogni persona, uomini e donne, appartenente alla “crema” dell’Europa. Anche Metternich fece i suoi bravi “viaggi in Italia” come tanti altri personaggi nei secoli XVIII e XIX, Goethe e Madame de Staël, per esempio. Ma anche prima, Roma soprattutto, era una tappa obbligata per essere accettato negli ambienti intellettuali che contavano. Erasmo lo testimonia».

Tutto questo riguarda la nazione culturale, che è però altra cosa rispetto all’unità statale. Per tornare alla sua immagine, riguarda “il contenuto”.

«Certamente non riguarda il pentolone. Anzi, è la riprova che contenuti fiorentissimi possono farne a meno. Qualcuno, poi, ha sostenuto che il declino culturale in Italia è coinciso con la formazione dello Stato, cioè del contenitore. Oggi, il viaggio in Italia è stato soppiantato dalle agenzie di turismo, il che, peraltro, non è fenomeno solo nostrano. Coincide con la globalizzazione e la democratizzazione dei consumi, anche culturali e, inevitabilmente, con il livellamento».

Esiste un’ampia pubblicistica che ha messo sotto accusa la formazione dello Stato nazionale, senza considerare l’enorme progresso ottenuto con l’unificazione.

«Non bisogna dimenticare che le delizie della cultura erano privilegio d’una ristretta élite, sotto la quale stavano le masse di analfabeti, di degradati nel corpo e nello spirito, di seguaci di superstizioni, di esposti alle prepotenze e a credenze medievali: tutte cose che erano delizie a vedersi per i colti e illuminati viaggiatori che descrivevano con meraviglia le condizioni delle plebi italice. Lo Stato unitario per come si è formato, insieme alla sua componente autoritaria e omologante, ha potuto condurre politiche per l’istruzione popolare, per la salute, per la legalità, per la protezione del territorio, per l’industrializzazione, in due parole: per il progresso e la modernizzazione (con ciò che di buono e di cattivo queste parole contengono)».

E gli italiani? I cittadini moderni

vagheggiati da Massimo d’Azeglio sono finalmente nati?

«Questa domanda induce a guardare che cosa c’è dentro “il pentolone”. C’è di tutto. Poniamo mente alle forze alle quali ci siamo affidati per creare una unità di popolo dal Risorgimento fino a poco fa. La prima - è terribile doverlo ammettere - è stata la guerra, la Grande Guerra che per molti interventisti doveva servire a fondere le masse popolari e a promuovere un sentimento comune di appartenenza. Unità costruita sulle stragi! Per dire che si sia riusciti, bisognerebbe credere alla propaganda patriottarda, alle canzoni dal fronte, alla retorica della patria in armi; e ignorare “l’altra guerra”, narrata dalle trincee, dal dolore per i morti e i feriti, dalle lettere censurate, dalle imprecazioni urlate e cantate. Dire che i circa 600 mila italiani

Il nome del nostro paese è la prima parola della Costituzione. Abbiamo chiesto a un grande studioso della Carta a che punto siamo nel processo politico iniziato 160 anni fa



▲ La cartolina

Massimo D’Azeglio in una cartolina per il 50° anniversario del Regno d’Italia. A D’Azeglio è attribuito il motto “fatta l’Italia, bisogna fare gli italiani”

morti (nessuno conosce la cifra esatta) abbiano “fatto gli italiani” è poco probabile, e sarebbe tragico se così fosse: che l’Italia popolare si sia fatta uccidendo ed essendo uccisi. Certo è che le sofferenze in trincea hanno creato fratellanza ma, fuori della trincea, è più probabile il contrario: che si sia alimentato l’odio tra chi subì la carneficina e le classi dirigenti che la ordinarono».

Le cose non andarono meglio sotto il regime fascista.

«Figlio della guerra, il fascismo raccolse a suo vantaggio le frustrazioni popolari. Anche il fascismo operò per creare unità tra le masse: la cosiddetta “nazionalizzazione delle masse”. Ma al prezzo della perdita della libertà e di una ancor più orribile guerra. Alla fine, altro che solidarietà tra gli Italiani: ci fu la peggiore delle spaccature nel periodo della Resistenza, nel quale abbiamo conosciuto perfino una guerra civile. I suoi strascichi non sono venuti meno nemmeno oggi».

La Costituente ha rappresentato uno dei rari momenti unitari della storia d’Italia.

«La Costituzione fu un grande momento di unità che ha aperto faticosamente la strada a riforme nel senso della giustizia sociale: questa sì è la vera forza che può unire un popolo, farlo sentire parte d’un cammino comune nel segno della solidarietà e della democrazia».

Oggi sono tante le voci che denunciano spaccature profonde. E la pandemia ha finito per aggravare disuguaglianze già presenti. Pensiamo alla divisione tra “garantiti” e “non garantiti”, disoccupati, sottooccupati, sfruttati. I poveri aumentano e i ricchi concentrano ricchezze crescenti.

«Sì, potremmo continuare tracciando una mappa dei mali d’Italia: mali che stanno dentro il pentolone ma rischiano anche di incrinarlo. C’è una spaccatura tra il potere che si svolge alla luce del sole nelle istituzioni democratiche e il sotto-potere nascosto in cricche, sodalizi spesso al limite o oltre il limite della legalità. Il crimine non è solo fuori, ma anche dentro le istituzioni. L’Italia, a onta del suo aspetto bonario, leggero, spensierato è - diceva Norberto Bobbio - un paese terribile che non rifugge dal delitto politico. Magari non più di altri, ma certo non meno di altri. Altra devastante spaccatura è tra coloro che partecipano alla vita comune sostenendone i costi e chi si sottrae: è questo l’esercito degli evasori fiscali, i parassiti che non meriterebbero di godere degli stessi diritti dei primi. Ancora: la “questione meridionale”, la “questione femminile” e molte altre questioni. Ora però mi fermo».

Queste disparità contribuiscono alla disunità o nell’emergenza potrebbe scattare una reazione opposta?

«Dipende dallo spirito pubblico. Se non esiste un senso di appartenenza forte e diffuso, le difficoltà dividono, aumentano la conflittualità nel segno del “si salvi chi può”. Dove esiste, invece, può essere che prevalga la solidarietà».

Qual è allora il senso civile di queste celebrazioni?

«Le celebrazioni servono se inducono a concentrarci sui nostri problemi. Il Risorgimento e il 1861 stanno al loro posto nella storia e, soprattutto ai nostri giovani, non dicono molto. Probabilmente la stessa data che stiamo ricordando - il 17 marzo - è ignota ai più. Nel senso profondo di unità nazionale, l’Unità d’Italia che ci sta a cuore è un compito sempre nuovo e mai definitivamente eseguito, soprattutto se ne si guarda l’aspetto sociale. L’Unità si difende anche accettando i sacrifici necessari per aiutare chi è in difficoltà. Spero che l’anniversario sia un’occasione per riflettere sui nostri nuovi doveri».